

Una storia di razzismo nel Friuli omologato

di MARIO BRANDOLIN

UDINE – È quasi un racconto cinematografico, una rapida successione di brevi sequenze, scandite da un efficace gioco di campi e controcampi, il *Katzelmacher*, opera prima di Rainer Werner Fassbinder, che Rita Maffei ha allestito per il Csa di Udine e presentato in scena in prima nazionale al teatro San Giorgio. Un taglio cinematografico, si diceva, per rendere ancora più scomoda e attuale una storia di ordinario razzismo, di viscerale rifiuto dello straniero, colpevole con la sua diversità del turbamento dell'ordine sociale di un piccolo industrioso centro, che la regista ha voluto giustamente immaginare nel nostro Friuli. Ma è solo un pretesto, perché gli altri personaggi, quelli del luogo, il disordine e lo smarrimento se lo portano dentro, vittime di un radicale sovvertimento dei valori, dello sradicamento delle tradizioni, della perdita dell'identità. Colpiti da quel male invisibile della contemporaneità che tutto annulla e omologa nel grigiore e nell'opulenza dell'Occidente consumistico.

E giustamente la regia ha voluto immergere in un ambiente dominato dal grigio gli uomini e le donne di questa terra desolata, dimentica di essere stata un tempo terra di *katzelmacher*. Scartato ogni realismo, tranne quello della lingua – un friulano corrente, imbastardito nell'italiano e viceversa, assai significativo ed efficace a dire l'impovertimento e il degrado del contesto sociale –, la narrazione, quasi come in uno *Stationen Drama* espressionistico, incalza per quadri che si alternano nelle inquadrature a campo lungo a quelle del primo piano, quando non del dettaglio. La scena di Emanuela Dall'Aglio, infatti, si sviluppa in verticale, su due piani: una parte superiore che è un inquietante esterno sul vuoto, scandito solo da un lineare parapetto in ferro: una sorta di viadotto, di quelli che anche da noi tagliano fuori i piccoli centri. Un esterno incombente sulla parte inferiore che dei pannelli scorrevoli, come dissolvenze filmiche, ritagliano in anonimi interni, isolando ora il bar del paese, ora le stanze dei vari ambienti del racconto. Dove un crescendo di paura e di rabbia, di sordida diffidenza e oscura attrazione nei confronti dell'extracomunitario, esplose nel pestaggio che nulla risolve, anzi incancrenisce la situazione, invelenisce e confonde ancora di più gli animi, tanto che all'annuncio di un nuovo straniero il primo a ribellarsi sarà proprio la vittima della violenza, mentre per gli altri unica speranza sembra profilarsi quella di una sterile coazione a ripetersi o dell'andar via...

In questo sbigottito e montante concertato di stati d'animo, determinante è stata la prova degli attori, il cui compito era soprattutto quello di assecondare il valore oggi provocatoriamente simbolico, più che documentaristico o sociologico, del testo, reso con coerenza di intenti dall'incisiva traduzione di Hans Kitzmüller e dall'adattamento teatrale di Rita Maffei. Come due cori contrapposti, gli uomini e le donne duettano secondo gli stilemi della più bieca divisione dei ruoli, resi ora però drammaticamente privi di qualsiasi credibilità da una finta liberazione sessuale, che è soprattutto linguaggio sboccato e gestualità pesantemente allusiva. A dare corpo e voce a una virilità tanto più aggressiva quanto più impaurita, Renato Rinaldi, il più scafato ed esagitato del gruppo, Giorgio Monte, uno scemotto del villaggio violento e con la mano sempre sul pacco, Manuel Buttus, un ambiguo compagnone in odore di omosessualità, e Fabiano Fantini, il più equilibrato anche se non esente da paure e violenza. La compagine femminile era capitanata da Maria Ariis, la cinica industriale del paese non indifferente alle grazie oltre che alle braccia dell'extracomunitario; a farle da controccanto pettegolo e invidioso, Nicoletta Oscuro, vittima di un incidente sul percorso dell'amore e quindi costretta ad abortire, Giuliana Musso, la beghina con forti scossoni ormonali, Adriana Zani, l'illusiva che sogna la tv, e Camilla Frontini, l'innamorata dell'amore affascinata dall'esotico straniero. Che era Branko Popovic. Molti gli applausi e le chiamate per interpreti, regista, scenografo e traduttore. Repliche ancora stasera e domani.